

Dickinson

<http://www.gendersexualityitaly.com>

g/s/i is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

Title: L'alfabeto della violenza. Lo spettacolo *Doppio Taglio* e le rappresentazioni del femminicidio nei media italiani

Journal Issue: [gender/sexuality/italy, 2 \(2015\)](#)

Author: Cristina Gamberi, Università di Bologna

Publication date: July 2015

Publication info: gender/sexuality/italy, "Invited Perspectives"

Permalink: <http://www.gendersexualityitaly.com/lalfabeto-della-violenza-doppio-taglio/>

Author Bio: Cristina Gamberi works with the Department of Languages, Literatures, and Cultures of the University of Bologna, where she researches in Gender Studies. As Visiting Fellow at the University of Warwick in 2014 she organized the symposium *The Female Gaze. Reframing Memories, Narrations, Visions*. She is interested in contemporary female writings, and she has published essays on Angela Carter, Luisa Passerini, a book on Doris Lessing, *Il giorno che morì Stalin* (ETS, 2014), and a forthcoming translation of Anne Sexton's work. She is also president of the association "Il progetto Alice," which organizes educational projects in schools, focusing on gender issues, violence against women, homophobia, and bullying. She has published various essays on these topics.

Abstract: According to statistics by international organizations and Italian anti-violence centers, male violence is the first cause of death for women in Italy. One woman out of three experiences male violence, in various forms: harassment at work, rape, threat, or humiliation. However, considering the complexity of this phenomenon, how do Italian newspapers narrate *femicide*? According to Gamberi, the angle ("cut": *taglio*) by which newspapers narrate violence against women is never neuter. The point of view of the writer, the stories narrated, and the images that accompany these stories, they all respond to specific rhetorical constructions and narrative acts that, consequentially, define our imaginary. Starting from a research that analyzes the structures of language, style, and iconography of the "rhetoric of femicide" in the Italian press, this article presents excerpts from *Doppio Taglio*, a show that reveals the angle (*taglio*) by which media describe how women are killed by their men. Some of the mechanisms that contribute to spread a distorted imaginary are: the victimization of women, the lack of male's representation, the otherness of violence (as not belonging to Italian culture), and finally, the use of terms such as *raptus* and *passion murder*. Given the invisibility of their aggressors, removed from the scene and, therefore, deprived of responsibility, women are represented univocally as passive and defenseless victims. Such representations contribute to strengthen the eroticized and voyeuristic spectacle of women, seen solely as bodies within a strongly stereotyped vision of femininity.

Copyright information

g/s/i is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](#)

L'alfabeto della violenza. Lo spettacolo *Doppio Taglio* e le rappresentazioni del femminicidio nei media italiani

CRISTINA GAMBERI

Il taglio con cui si racconta la violenza maschile contro le donne non è mai neutro. Il punto di vista di chi scrive, le storie raccontate e le immagini che spesso le corredano, rispondono a costruzioni retoriche e atti narrativi precisi che hanno come conseguenza quella di plasmare il nostro immaginario. Sebbene negli ultimi anni il lavoro di giornaliste, attiviste, donne del mondo politico e della cultura e dei centri antiviolenza abbia contribuito a far entrare la violenza maschile contro le donne all'interno del dibattito pubblico, tuttavia continua a emergere una desolante quanto uniforme rappresentazione del femminicidio. Nei modi, nelle immagini e nelle parole. Articoli, servizi televisivi, ma anche campagne di sensibilizzazione e discorsi pubblici, pur con le migliori intenzioni, attingono spesso a un repertorio comune che fa appello a un immaginario granitico, cristallizzato in copioni e figure stereotipate. Questo immaginario di genere rievoca, ma a sua volta ostinatamente riproduce, una costruzione discorsiva e iconografica in cui il femminile e il maschile attingono a ruoli e comportamenti fortemente conformi a rappresentazioni gerarchiche fra uomini e donne.

L'obiettivo di questo intervento è quello di riflettere e dialogare con questo immaginario attraverso l'analisi delle strategie discorsive e iconografiche per evidenziarne alcuni degli esiti più eclatanti. Si tratta di un lavoro che prende le mosse da un contesto scolastico di educazione all'identità di genere e nel novembre del 2014 approda in teatro in forma di spettacolo di narrazione grazie all'incontro con l'autrice e attrice Marina Senesi.¹ Lo spettacolo in forma di monologo, *Doppio Taglio*, è prima di tutto il racconto di una presa di consapevolezza su come viene plasmata la nostra percezione della violenza, attraverso una dettagliata analisi linguistica e stilistica della retorica del femminicidio in Italia. È una ricerca nata nel 2007 quando ho iniziato a raccogliere articoli di giornale come materiale didattico per parlare di questo tema nelle scuole. Ma *Doppio taglio* è anche un atto di denuncia sull'uso politico del linguaggio, verbale e visivo.

Come ho cercato di argomentare nello spettacolo, analizzando i giornali si può notare come le donne siano infatti quasi esclusivamente presentate come giovani e vittime. In particolare, le immagini che corredano gli articoli di giornale o che accompagnano numerose campagne di prevenzione della violenza pongono al centro dell'attenzione corpi femminili vittimizzati e martoriati. Le tecniche utilizzate nella produzione di queste immagini vittimizzanti hanno però l'effetto paradossale di contribuire a una rappresentazione oggettificante delle donne, viste unicamente come corpi all'interno di una visione fortemente stereotipata della femminilità, con il risultato di demarcare ulteriormente i limiti della possibile *agency* femminile. Nonostante queste immagini si sforzino di dare forma alla violenza e alla sofferenza delle donne, tuttavia la grammatica della rappresentazione che ne è alla base porta a reiterare lo spettacolo erotizzato e *voyeuristico* dei corpi femminili.² L'inquadratura infatti è sempre dall'alto, come se fosse una soggettiva dell'aggressore, alto e potente lui, bassa e sottomessa lei. Inoltre, spesso le donne vittime di maltrattamenti e violenze maschili vengono presentate secondo la dicotomia di "donne per bene o per male" attraverso dettagli della loro vita intima e sessuale irrilevanti dal punto di vista della notizia, ma essenziali nel tratteggiare la loro (non) conformità ai modelli di genere più tradizionali.

Questa narrativa vittimizzante del femminile non è però controbilanciata da un'altrettanto dettagliata rappresentazione degli autori della violenza giacché il più delle volte la presenza maschile

¹ Cristina Gamberi, *Doppio Taglio*, Adattamento di e con Marina Senesi, voci fuori campo di Filippo Solibello e Marco Ardemagni, regia di Lucia Vasini, musiche originali di Tanita Tikaram, Produzione Art Up Art, durata 60', 2014.

² Laura Mulvey, "Visual pleasure and narrative cinema," in *The Feminism and Visual Culture Reader*, ed. Amelia Jones (London and New York: Routledge, 2003).

rimane nell'ombra – come vedremo più avanti sia in termini iconografici che simbolici. L'assenza degli uomini non fa che radicare la percezione che la violenza maschile sia un problema di cui solo esclusivamente le donne debbano farsi carico. L'assenza degli uomini risponde inoltre ad una logica culturale in cui il soggetto maschile è ancora inteso come il neutro universale, laddove l'identità di genere, parziale e situata, è ancora storicamente rimossa e finisce per usufruire di quello che è stato definito lo straordinario privilegio dell'invisibilità.³

L'assenza degli uomini autori della violenza conduce ad una vera e propria irrepresentabilità del maschile, con un'unica eccezione: quella dell'aggressore straniero. In questo caso l'intersezione fra la dimensione di genere e quella etnico-razziale ha chiare implicazioni xenofobe ed è stata impiegata strumentalmente in ottica securitaria da varie fazioni politiche. La violenza è altro-da-me, è frutto di un'appartenenza etnica e religiosa non italiana. La sovra-esposizione della violenza da parte di uomini stranieri conferma peraltro l'operatività della "Law of the opposite", la logica dell'inversamente proporzionale, ovvero quel paradigma secondo cui alla notiziabilità più elevata corrispondono gli episodi di violenza, le vittime e gli aggressori meno diffusi.⁴

A plasmare la comune percezione della violenza rientrano anche le modalità stesse della comunicazione: il femminicidio è infatti spesso spettacolarizzato in modo sensazionalistico come un mero episodio di cronaca nera dove viene messo in primo piano l'efferatezza dell'atto individuale, la sua (apparente) casualità e irrazionalità. Termini come "raptus", "incidente" o "momento di follia" sono infatti spesso usati, senza la dovuta consapevolezza, per definire l'omicidio di donne, ed esemplificano quello che è stato definito l'evitamento linguistico e l'eufemizzazione del discorso sulla violenza, meccanismi che in ultima analisi contribuiscono al suo silenziamento. Come è stato sottolineato, infatti,

L'evitamento linguistico è una tecnica, deliberata o inconsapevole, grazie alla quale i principali autori delle violenze su donne e minori, gli uomini, spariscono dai discorsi e dai testi sulla violenza maschile, che si tratti di documenti internazionali, lavori scientifici o stampa popolare. L'eufemizzazione è una tecnica parallela, che permette di etichettare un fenomeno in modo impreciso e fuorviante, tale da offuscarne la gravità o la responsabilità di chi l'ha compiuto.⁵

Questi meccanismi – la vittimizzazione della donna, l'irrepresentabilità del maschile, l'alterizzazione della violenza come frutto di una cultura e provenienza etnica altra e non-italiana e di un momento di eccezionalità – contribuiscono a diffondere un immaginario in cui la violenza contro le donne è distorta, sotto-rappresentata e, non da ultimo, silenziata. Esiste infatti uno scarto fra la realtà del fenomeno e la sua rappresentazione che non corrisponde alla fotografia restituitaci dalle indagini statistiche e nei dati raccolti dai centri antiviolenza.⁶ Seppure i dati ufficiali sono carenti e nonostante le ricerche svolte coprano solo una minima porzione del fenomeno, è indiscutibile che la violenza contro le donne e il femminicidio sono una realtà tangibile e diffusa nel nostro paese così come nel resto del mondo.

³ Sandro Bellassai, "Il maschile, l'invisibile parzialità," in *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, ed. Ethel Porzio Serravalle (Milano: Polite-Associazione Italiana Editori, 2001) 17-37; Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea* (Roma: Carocci, 2011); Stefano Ciccone, *Essere maschi tra potere e libertà* (Torino: Rosenberg & Seller, 2009); R.W. Connell, *Questioni di genere* (Bologna: Il Mulino, 2006).

⁴ Elisa Giomi, "Il femminicidio nelle relazioni intime: analisi quantitativa del fenomeno e della sua rappresentazione nei TG italiani," in *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, eds. Sveva Magaraggia e Daniela Cherubini (Novara: Utet Universitaria, 2013), 147.

⁵ Patrizia Romito, *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori* (Milano: Franco Angeli, 2005), 58.

⁶ E' importante ricordare che per colmare il vuoto di conoscenza sul fenomeno dei femicidi esistente in Italia, sono state avviate indagini su iniziativa della società civile, come per esempio la Casa delle donne di Bologna che dal 2005 conduce queste indagini svolte da un gruppo di volontarie mediante l'esame della stampa nazionale e locale.

Secondo una rassegna globale del 2013 sui dati disponibili, il 35% delle donne nel mondo ha subito violenze fisiche o sessuali da parte di un partner o di altri uomini.⁷ In Italia i dati della ricerca Istat parlano di almeno un terzo delle donne fra i 16 e i 70 che hanno subito almeno una volta nella loro vita una forma di violenza, di natura fisica, sessuale o psicologica.⁸ Gli autori erano, e continuano a essere, perlopiù mariti, partners o ex. Altre volte sono parenti o conoscenti della donna. In Italia, infatti, nell'anno 2014 le donne uccise dai loro mariti, partners o ex sono state 179, nel 2013 sono state 120, nell'anno precedente 136, nel 2010 156.

Ma al di là dei numeri, la violenza degli uomini sulle donne è qualcosa di più della semplice somma dei singoli atti individuali. Quando si parla di violenza è infatti necessario porre l'accento anche sulla dimensione sociale, culturale e simbolica. La violenza è un fenomeno che ha origine nelle logiche fondanti la società e chiama in causa il contesto sociale, culturale e storico entro il quale la violenza stessa si riproduce. In altre parole, la violenza contro le donne non è un'anomalia del sistema, ma è un fenomeno strutturale e trasversale della nostra società che, come afferma Elisabetta Ruspini, costituisce

un problema complesso e multidimensionale (culturale, storico, istituzionale). Può inanzitutto assumere varie forme: dalla violenza sessuale a quella fisica, dalla violenza psicologica e verbale a quella economica [...]. Oltre ai danni fisici, le vittime di episodi di violenza sono più esposte a problemi e disturbi psicofisici [...].⁹

Quando parliamo di violenza contro le donne deve essere chiaro che non stiamo parlando di episodi di cronaca nera, ma di una situazione politica che ha radici profonde che affondano nelle relazioni gerarchiche fra uomini e donne, <<ovvero in sistemi sociali e culturali fortemente segnati da rappresentazioni e percezioni del femminile come subalterno e/o antagonista e dalla legittimità sociale dell'uso della violenza da parte degli uomini come risorsa per fronteggiare conflitti e disagi...>>¹⁰

Detto altrimenti, gli episodi di violenza che affiorano nel discorso mediatico rientrano in un *continuum* di sopraffazione maschile sulle donne, non individuale, bensì collettivo, che non riguarda solo la famiglia o la relazione sentimentale, quanto le relazioni fra uomini e donne. Si tratta di una violenza che si ritrova per esempio nelle discriminazioni sui luoghi di lavoro, nella cultura intrisa di stereotipi sessisti, nell'uso di un linguaggio declinato solo al maschile, nelle rappresentazioni univoche delle donne, ma anche degli stessi uomini. Presi nel loro insieme, gli atti di violenza maschile contro le donne hanno un significato preciso: la riaffermazione di una supremazia di un ordine gerarchico fra i generi laddove il maschile è ritenuto ancora il luogo di una presunta superiorità e autorevolezza.

È interessante notare come secondo alcuni analisti la violenza maschile contro le donne sia indizio non del patriarcato, bensì della sua crisi. Vale a dire che la violenza è la risposta degli uomini alle trasformazioni più recenti delle relazioni di genere. Come infatti è stato sottolineato, è solo:

[...] adesso che la si riconosce come violenza, che la si chiama così, piuttosto che giusto controllo,

⁷ "Facts and Figures: Ending Violence Against Women," UN WOMEN.org, Ottobre 2014, consultato il 30 gennaio 2015, <http://www.unwomen.org/en/what-we-do/ending-violence-against-women/facts-and-figures>.

⁸ Istat, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia – Anno 2006, 2007*, consultato il 30 gennaio 2015 http://noi-italia2010.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1%5Bid_pagina%5D=32&cHash=29a6cbcf0a.

⁹ Elisabetta Ruspini, "Capire e prevenire la violenza di genere: buone pratiche europee ed extra europee," in *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, ed. Sveva Magaraggia e Daniela Cherubini (Novara: Utet Universitaria, 2013), 187.

¹⁰ Giuditta Creazzo, Letizia Bianchi, *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità* (Roma: Carocci, 2009), 17.

correzione adeguata, legittimo uso di mezzi di disciplina. La chiamano così, ovvio, le donne in primo luogo, e questo è possibile appunto perché essa non viene accettata più come qualcosa di naturalmente connesso all'esercizio di un'autorità riconosciuta, ma invece come potere arbitrario, lesivo della propria dignità e autonoma soggettività. E infatti ciò che viene chiamato violenza (maschile) si estende, si allarga, a misura che le donne acquisiscono libertà e, a loro volta, quote di potere [...] precisamente perché libertà e potere femminili fanno paura. [...] Il controllo diventa violenza esplicita, segno di impotenza e frustrazione, piuttosto che di un senso di autorità legittima.¹¹

In altre parole, l'emergere e la diffusione di una sensibilità sulla violenza è prima di tutto indice del fatto che ciò che fino a relativamente poco tempo fa poteva essere considerata una legittima forma di controllo dell'uomo sulla propria compagna, oggi è invece percepita come una forma di violenza, usurpazione e maltrattamento non più accettabile. E in secondo luogo, la violenza è il sintomo della paura maschile nei confronti della libertà femminile. È infatti la reazione di alcuni uomini di fronte all'incapacità di gestire la frustrazione per l'autonomia e la libertà delle donne a generare il ricorso alla violenza come estremo tentativo di controllo di fronte all'impotenza. Da soggetti subalterni che agiscono da piedistallo all'identità maschile, le donne oggi sono infatti diventate soggetti nella vita pubblica e sociale, acquisendo via via potere, visibilità e autorevolezza. Ma questa strada verso l'indipendenza rappresenta una minaccia contro la maschilità egemone, che sente di essere in pericolo.¹²

Mi sono spesso interrogata sulla natura di questo immaginario, da dove viene e chi lo sostiene, ma soprattutto dove ci sta portando. Mi sono infatti accorta che questa narrazione del femminicidio rischia di essere fallimentare, perché semplifica il problema. Per svelare la dimensione politica, collettiva, capillare della violenza è importante mostrare i nessi che legano la violenza agli altri aspetti della nostra vita sociale, a cominciare da ciò che in gergo chiamiamo rappresentazione – il modo in cui questo paese e la nostra cultura racconta le donne con parole e immagini. In altre parole dobbiamo mostrare i fili invisibili che legano i vari piani dove la violenza è solo l'aspetto più vistoso, brutale e ineludibile del rifiuto della differenza femminile, consapevole di sé e libera.

Questi sono alcuni degli interrogativi che mi hanno portato negli ultimi anni ad affrontare il problema della violenza anche in ambito educativo.¹³ È infatti inutile negare quanto la scuola giochi un ruolo fondamentale sia come agenzia educativa in senso stretto, sia come uno dei principali canali attraverso cui promuovere una cultura capace di accettare le diversità. Parlare di questi temi in aula si è posto infatti come un imperativo laddove lo smascherare le disuguaglianze fra uomini e donne e rielaborare in chiave critica i ruoli dominanti costituisce l'antidoto per riflettere sulle relazioni basate sul rispetto e la reciprocità già a partire dalla giovane età.¹⁴

La scelta di ricorrere al teatro e in particolare al monologo teatrale di stampo documentaristico è nata dall'idea di Marina Senesi di volgere le riflessioni del *vodcast* intitolato *L'immagine e la percezione della figura femminile nei media* che avevo realizzato nel 2012 in un vero e proprio spettacolo da portare in scena.¹⁵ È nato come un esperimento, dove mi sono sentita libera di

¹¹ Tamar Pitch, "Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne," *Studi sulla questione criminale*, no. 3 (2008): 9-10.

¹² R. W. Connell, *Masculinities* (Berkeley: University of California press, 2005).

¹³ Per quanto riguarda le attività di educazione al genere e la violenza si veda Cristina Gamberi, "La violenza di genere in educazione. La necessità del cambiamento," *Pedagogika*, XVIII (2014): 189-193; Cristina Gamberi, Maria Agnese Maio, e Giulia Selmi, eds. *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità* (Roma: Carocci, 2010).

¹⁴ Sull'utilità di un approccio di genere nel lavoro educativo sulla violenza maschile si veda anche Silvia Leonelli, "Per un'educazione al cambiamento contro la violenza di genere," in *Voci dal verbo violare. Analisi e sfide educative contro la violenza sulle donne*, eds. Chiara Cretella e Cinzia Venturoli, 203-226 (Bologna: Emil di Odoja, 2010).

¹⁵ Il *Vodcast L'immagine e la percezione della figura femminile nei media* è stato presentato il 25 Novembre del 2012 all'interno dello spettacolo *Non raccontiamocela! Progetto donne reading, poesia, fotografia, musica*, ideato e condotto da Livia Grossi, in

far confluire le competenze in ambito critico letterario acquisite nel corso degli studi universitari e messe al lavoro sui testi di scrittrici contemporanee, con l'approccio critico degli studi di genere e delle donne su cui mi sono formata; dove lo spirito militante del femminismo si è unito alle straordinarie riflessioni di ricerche, articoli, post di blog che in questi anni sempre più donne e uomini hanno scritto in Italia sul femminicidio; dove infine ho raccolto la passione per l'insegnamento e la divulgazione di questi temi cercando di trasformare la rabbia, la frustrazione e il senso di impotenza in prevenzione e sensibilizzazione, ma soprattutto in agire politico in senso trasformativo.¹⁶

Il monologo è una narrazione in cui ho voluto privilegiare un approccio critico, ma personale, nel prendere in rassegna non solo articoli, ma anche storie che mi avevano particolarmente colpito, e indignato, soprattutto per l'uso di quella politica del linguaggio che mirava a occultare la violenza. Nel testo che segue sono raccolti alcuni estratti dello spettacolo *Doppio Taglio* suddivisi per scene ed episodi principali. In essi sono analizzati alcuni dei materiali che in forma sistematica ho iniziato a collezionare ed elaborare a partire dal 2003, anno in cui fu uccisa Marie Trintignant. Quella morte costituisce il primo atto del monologo, ma è soprattutto stata la prima storia che mi portò a ipotizzare che fossero in funzione, nella comunicazione giornalistica, meccanismi narrativi basati su forme di evitamento, occultamento e eufemizzazione della violenza.

Ma fu solo nel 2007, l'anno in cui fu uccisa Barbara Cicioni, che iniziò a essermi definitivamente chiaro come questi meccanismi narrativi fossero frutto di una mentalità di omertà e connivenza diffusa, che come un fardello, se non debitamente rielaborato, ci rendeva impermeabili e indifferenti agli esiti più vistosi di una violenza quotidiana che senza accorgercene avevamo di fronte agli occhi. Lo dimostrano le immagini presentate e analizzate nella terza parte di *Doppio Taglio*: questa parte mira a mettere in luce la grammatica dell'immagine della violenza nel tentativo di mostrare come l'alfabeto stesso della rappresentazione sia dalla parte dell'uomo violento.

Atto primo - La storia di Marie Trintignant

Tutto è cominciato una calda mattina d'estate del 2003. È il 28 luglio. Sono seduta alla scrivania e lavoro al computer quando la notizia viene lanciata dai più importanti quotidiani. Ne parlano tutti i giornali francesi e poche ore dopo quelli italiani. Marie Trintignant è in coma. L'attrice si trova in Lituania per girare una fiction televisiva. Marie viene trasportata in una clinica universitaria di Vilnius, ma le sue condizioni appaiono subito disperate. Si decide di sottoporla comunque a un delicato intervento neuro-chirurgico. Ma ogni tentativo è vano. Marie, una donna di poco più di 40 anni, attrice molto nota in patria, ma anche sceneggiatrice e attivista impegnata nelle cause pacifiste e femministe, muore pochi giorni dopo quello che la stampa italiana chiamò ripetutamente "l'incidente".¹⁷ Il termine "incidente" nasconde in realtà una vicenda che di incidentale non ha nulla. Marie è stata brutalmente uccisa da Bertrand Cantat, all'epoca suo compagno, famoso per essere il cantante del gruppo rock francese *Noir Desir*. Marie è stata uccisa con pugni e percosse ricevuti da

collaborazione con Lucia Vasini (regia) e Marina Senesi, Emanuela Villagrossi, Erika Urban.

¹⁶ Il blog del Corriere della sera *La 27 Ora* accoglie e raccoglie le riflessioni e le notizie, le storie e le idee delle giornate di 27 ore delle donne italiane (e non); il blog di Loredana Lipperini, *Lipperatura*, quello di Michela Murgia da anni dedicano sessioni speciali e rubriche alla politica e cultura delle donne e di genere; Beatrice Busi, "La famiglia è uno stato di eccezione da abolire," *Liberazione*, 18 novembre 2007; Cristina Karadole e Anna Pramstrahler, *Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere* (Bologna: Casa delle donne per non subire violenza, 2011); Lea Melandri, *Amore e violenza* (Torino: Bollati Boringhieri, 2011); Barbara Spinelli, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale* (Milano: Franco Angeli, 2008).

¹⁷ "Marie Trintignant in coma dopo una lite con il compagno," *La Repubblica*, 28 luglio, 2003, consultato il 30 gennaio, 2015, http://www.repubblica.it/2003/g/sezioni/spettacoli_e_cultura/trintignant/trintignant/trintignant.html.

Bertrand e poi dal suo mancato soccorso. Quando infatti viene chiamata l'ambulanza, Marie è già in coma irreversibile e le due operazioni che subisce nei giorni successivi non riusciranno a salvarle la vita.

Se pensate a una donna vittima di violenza domestica, difficilmente vi verrà in mente Marie Trintignant. Ben lontana dallo stereotipo della vittima, Marie è giovane, bella, ricca di opportunità, libera di viaggiare, con un lavoro creativo, con una vita stimolante, con quattro figli... Eppure proprio lei ha intrecciato una relazione sbagliata con un uomo violento. Come può essere possibile? Non ci avevano fatto credere che le vittime di violenza erano tutte donne con poche risorse, casalinghe senza lavoro, che avevano studiato poco, intrappolate dentro quattro mura domestiche?

A dire il vero, anche Bertrand Cantat si allontana molto dal consueto ritratto del carnefice. Un giovane uomo di sinistra, militante, punto di riferimento per il movimento *no global*, oppositore delle multinazionali a cui si era rifiutato di vendere le sue canzoni per rimanere fedele alle proprie scelte etiche. Insomma un cosiddetto “duro e puro”, come lo definì qualcuno, “un poeta maledetto”, come dissero altri, intendendo però solo nel senso artistico del termine. Eppure proprio lui aveva picchiato a morte la compagna, lasciandola per ore agonizzante nella camera di un albergo. Come era possibile? Non ci avevano detto che gli uomini violenti erano tutti uomini malati, disadattati, alcolizzati, in altre parole, mostri?

Ma leggendo gli articoli che riportavano la notizia, c'era anche dell'altro che non tornava. Quello che stonava erano l'immaginario e le parole con cui molta della stampa francese raccontava il femminicidio di Marie. All'epoca infatti si parlò di una storia di “amour et mort”. Il primo d'agosto del 2003 l'edizione di *Libération* parlò di “l'amour qui rend fou”, ovvero “dell'amore che rende folli”, mentre *Le Point* titolava “Un amour dévastateur”, “Un amore devastatore”.¹⁸ Il legame fra Marie e Bertrand era in altre parole raccontato ricalcando il copione del Tristano e Isotta: un amore impossibile ma indissolubile, tragico e ineluttabile, in cui i due amanti erano fatalmente segnati dall'amore, dalla morte e dallo strazio. Ma come si poteva raccontare la violenza inaudita con cui Bertrand aveva ucciso Marie come se si trattasse di follia amorosa? Dal racconto dei giornali sembrava chiaro che Marie fosse morta (e badate bene, “morta”, non “uccisa”) per un eccesso di amore, un amore tanto grande, viscerale e passionale che non poteva che distruggerla. Come una delle eroine melodrammatiche che aveva interpretato nella sua carriera di attrice, Marie Trintignant dimostrava l'indissolubile intreccio fra arte e vita, morte e amore. È morta per troppo amore – ci hanno detto.

Ma di tutta questa vicenda, non stonava solo il generale *frame* simbolico attraverso cui venne raccontata la violenza. Anche i particolari con cui vennero descritti l'omicida Bertrand e la vittima Marie erano significativi. La stampa, infatti, riportò più volte le parole dell'aggressore. *Libération*, *Le Monde* e *L'OBS* trascrissero le dichiarazioni rilasciate da Bertrand, fra cui anche la seguente: «*Je réfute le terme de crime, c'est un accident après une lutte et une folie mais pas un crime*».¹⁹ Parlare di “incidente” significa non assumersi la responsabilità di ciò che si è commesso e far intendere che la morte di Marie sia stata un evento casuale, fortuito, fatale. Quando si decide di pubblicare frasi come queste, il messaggio che si comunica al lettore è che la violenza non sia stata voluta e non abbia veramente origine nell'uomo, ma nasca invece da un incomprensibile momento di irrazionalità a lui stesso estraneo. Riportare frasi come queste sortisce anche l'effetto parziale di discolpare l'omicida e

¹⁸ Jean-Michel Dègugis, Christophe Labbé e Olivia Recasens, “Un amour dévastateur,” 11 Marzo, 2004, *Le Point*, consultato 30 Gennaio, 2015, [¹⁹ “Cantat: c'était "un accident", pas un crime”, *L'OBS*, 1 agosto 2003, consultato il 30 gennaio, 2015, <http://tempsreel.nouvelobs.com/societe/20030731.OBS4185/cantat-c-etait-un-accident-pas-un-crime.html>.](http://www.lepoint.fr/actualites-societe/2004-03-11/un-amour-devastateur/920/0/117196.<<Rifiuto il termine di crimine, è un incidente dopo una lotta, una follia, ma non un crimine.>> Quando non diversamente specificato, la traduzione è mia.</p>
</div>
<div data-bbox=)

contribuisce inoltre ad assumere il punto di vista dell'uomo violento. Come si spiegherebbero altrimenti le parole con cui *Libération* parlò del carnefice che definì come colui che “voit sa vie détruite par un geste de folie”, vale a dire di “chi vede distrutta la propria vita da un gesto di follia”?²⁰

Anche ad un giornalista italiano sembrò naturale che la vera notizia fosse la fine della carriera di un cantante ribelle, e non il femminicidio di una donna, quando decise di usare questo titolo: *La morte di Marie Trintignant cancella un mito dei no global. Il cantante era popolarissimo per l'impegno sociale.*²¹ Cosa ci dicono questi messaggi se non che, a dispetto della colpevolezza dell'uomo, la vita dell'aggressore sembra comunque più importante della morte di una donna? Che la gravità della violenza si misura sulle conseguenze che può avere sulla vita dell'omicida e non su quella della vittima, guarda caso di sesso femminile? Per molto tempo si è dato spazio all'uccisione di donne da parte dei loro mariti, compagni o ex solo per sottolineare l'impatto negativo del femminicidio sulla vita di lui, come se si trattasse di una tragica sciagura che si è abbattuta sulle loro esistenze. In pochi, invece, diedero spazio alle parole della madre di Marie Trintignant che denunciò come Bertrand avesse alle spalle una storia di violenze su precedenti compagne.

Diversamente, la descrizione di Marie si basò su un copione tratto da un romanzo d'appendice ottocentesco: un'eroina sciagurata nata sotto una cattiva stella. Un'eroina tragica nella vita così come nella morte (badate bene, “morte”, non “uccisione”). E, come spesso accade in questi casi, nel descrivere Marie venne messa in risalto anche la sua storia sessuale e familiare:

Una vita sentimentale intensa, quella della protagonista di *Un affaire di donne* di Claude Chabrol: aveva quattro figli da tre padri diversi e si era rifugiata nella Francia del sud per proteggere la sua privacy dalla stampa scandalistica [...] La carriera di Marie Trintignant conta più di 60 tra film, telefilm e piece teatrali: i suoi ruoli preferiti (e anche quelli che l'hanno resa nota) erano di donne "fuori di testa, con grande esperienza di vita e molto crudeli", come diceva lei stessa. Il suo tratto distintivo era la voce roca e bassa, dovuta alle tante sigarette che fumava.²²

Si parla dei suoi precedenti matrimoni e dei quattro figli. Perché? Sono informazioni rilevanti? Ci aiutano a fare luce sulla sua uccisione? A ben vedere sì, se si vuole subito identificare la vittima come una donna per bene o per male. A ben vedere sì, se si vuole dare di Marie Trintignant l'immagine di donna che ha varcato i confini imposti al suo genere. Di Marie rimane solo l'eccesso di passione che contraddistingue la sua personalità, che viene così descritta: «une femme libre qui menait sa carrière comme elle l'entendait, en obéissant à sa passion. Elle agissait par amour» [una donna libera che ha costruito la propria carriera come voleva, seguendo la sua passione. Ha agito per amore]. Un giornalista di *Repubblica* si spinge oltre e allude al fatto che Marie contiene in sé il germe della passione autodistruttiva. Dice di lei: “Marie conosce solo amori tumultuosi. Ne accende le micce.”²³ Tradotto: Marie è quel genere di donna che se la va a cercare e a cui piacciono le storie tragiche. Marie è dunque una *femme fatale*? Che cosa trapela da questi messaggi se non che questa donna in qualche modo era andata a cercarsela sperimentando più di una relazione non canonica? Come raccontano il femminicidio questi giornalisti se non in parte colpevolizzando la vittima?

²⁰ Antoine de Baecque, “Trahison”, *Libération*, 1 agosto 2003, consultato il 30 gennaio, 2015, http://www.liberation.fr/evenement/2003/08/01/trahison_441108.

²¹ Gabriele Romagnoli, “Cantat, l'idolo assassino storia di un delitto maledetto”, *La Repubblica*, 5 agosto 2003, consultato il 30 gennaio, 2015, http://www.repubblica.it/2003/g/sezioni/spettacoli_e_cultura/trintignant/romagnoli/romagnoli.html.

²² “È morta Marie Trintignant attrice fragile e tormentata”, *La Repubblica*, 1 agosto 2003, consultato il 30 gennaio, 2015, http://www.repubblica.it/2003/g/sezioni/spettacoli_e_cultura/trintignant/trint/trint.html.

²³ Gabriele Romagnoli, “Cantat, l'idolo assassino storia di un delitto maledetto”, *La Repubblica*, 5 agosto 2003, consultato il 30 gennaio, 2015, http://www.repubblica.it/2003/g/sezioni/spettacoli_e_cultura/trintignant/romagnoli/romagnoli.html.

Il caso di Marie Trintignant ci ricorda come spesso la stampa preferisca raccontare la violenza contro le donne come un *feuilleton* ottocentesco fra le pagine della cronaca. Il copione è già pronto, secoli di letteratura, opera lirica e cinema sono lì a disposizione per essere usati come strutture narrative. Basta cambiare i nomi e modificare le ambientazioni. Ma così si derubrica la violenza contro le donne a un fatto di costume e si rinuncia a capire un fenomeno sociale dalla natura estremamente complessa. Così non vediamo l'evidenza: il femminicidio è anche un fatto politico perchè riguarda i rapporti di potere fra uomini e donne. Ma se a tanti sembrò naturale che Marie fosse morta per un amore troppo passionale, fu solo alcuni anni dopo che divenne lampante quanto la rappresentazione del femminicidio fosse plasmata dalle parole stesse che erano state scelte per raccontarlo.

Atto secondo - L'uccisione di Barbara Cicioni

Titolo: Rapina in casa, uccisa donna incinta.

La vittima, 33 anni, forse soffocata. Era madre di altri due bimbi. [...] Una donna di 33 anni con in grembo una bimba che sarebbe nata tra un mese, Barbara Cicioni, è stata trovata morta, sul pavimento della sua stanza da letto, nella villetta di Marsciano dove viveva con i due figli ed il marito.²⁴

È il 25 maggio del 2007. Tutte le prime pagine dei maggiori quotidiani nazionali riportano la notizia di questa rapina in villa finita male. Siamo in un piccolo paese della provincia umbra, quelli dove non succede mai nulla e la vita va avanti senza troppe scosse. Tranne che per questa tragedia terribile che squassa una piccola comunità e accende i riflettori sul paese. Nella notte del 24 maggio una giovane donna viene inspiegabilmente uccisa da estranei per rapinarla dei suoi averi nella villetta in cui vive con la famiglia. La notizia è costruita intorno allo stato di gravidanza avanzata in cui si trova la donna, al fatto che avesse già altri figli dal marito, e che i probabili sospettati siano una banda di criminali stranieri attiva nella zona.

Non è dunque un caso se c'è chi definisce il delitto come un «fatto che s'inscrive in una brutalità e bestialità che da qualche tempo accompagna diversi fatti criminosi»²⁵. Le rapine in villa da una parte, le bande di stranieri dall'altra fomentano sgomento, rabbia e senso di insicurezza. Il 26 maggio anche il parroco del paese, Don Mario, rilascia interviste ai giornalisti e racconta: «Sono cose che pensavamo potessero succedere in città grandi come Roma, Milano e Torino ma non qui. Ora le abbiamo invece in casa. La gente invoca non vendetta ma giustizia e sicurezza.»²⁶ Giustizia e sicurezza, ma per difendersi da chi?

La verità che emerge nel giro di qualche giorno si rivela però completamente differente. Il 29 maggio, a pochi giorni dall'omicidio, iniziano a trapelare le prime incongruenze e la scena del delitto appare tutt'altro che chiara. La rapina è confusa, l'uccisione è immotivata, i possibili criminali ancora più vaghi. Nel frattempo però gli sviluppi dell'indagine sono finiti a pagina dieci dei maggiori quotidiani nazionali.

È il 30 maggio e, a meno di una settimana dall'omicidio, arriva il colpo di scena. È il marito, Roberto Spaccino, ad essere accusato del delitto: omicidio volontario aggravato (futili motivi, crudeltà verso la vittima, rapporto di coniugio) per aver cagionato la morte della moglie Barbara

²⁴ «Rapina in casa, uccisa donna incinta», *Il Corriere della Sera*, 25 maggio 2007, consultato il 30 gennaio, 2015, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/05_Maggio/25/perugia_rapina.shtml.

²⁵ «Omicidio donna incinta, la gelosia il movente», *Il Corriere della Sera*, 31 maggio 2007, consultato il 30 gennaio, 2015, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/05_Maggio/30/marito_barbara_spaccino_isolamento.shtml.

²⁶ «Perugia, i carabinieri del Ris nella villa. Effettuata l'autopsia di Barbara Cicioni», *La Repubblica*, 26 maggio 2007, consultato 30 gennaio, 2015, <http://www.repubblica.it/2007/05/sezioni/cronaca/rapina-villa/accertamenti-villa/accertamenti-villa.html>.

Cicioni, maltrattamenti nei confronti della medesima e dei figli minori, calunnia nei confronti di ignoti, simulazione di reato. Appaiono le prime immagini di lui, mentre viene arrestato dai carabinieri, appena poche ore prima dei funerali di Barbara (Immagine n. 1).²⁷ Sono immagini che atterriscono perché Spaccino è di una normalità disarmante. Non c'è nulla in quel volto, in quel corpo, in quei vestiti che lo renda diverso da un uomo qualsiasi. È un uomo normale. Troppo normale.



Immagine n. 1



Immagine n. 2

L'immagine di lei invece è sempre la stessa: un primo piano, i capelli raccolti e il vestito bianco, quasi fosse una sposina, il volto di una donna qualunque, leggermente addolcito da un sorriso appena accennato (Immagine n. 2)²⁸. Ma di Barbara Cicioni non appare solo il volto. Inizia infatti a venire a galla anche la storia. Ciò che emerge è un quadro di ripetute e quotidiane violenze fisiche e psicologiche inflitte da Roberto Spaccino a Barbara, protratte per anni di cui in tanti in paese peraltro sapevano. Ma come andrà a finire questa storia non interessa più i giornali e l'evoluzione della vicenda continuerà a essere pubblicata solo sulla quindicesima pagina della cronaca locale. Ma la sua storia va raccontata perché il femminicidio di Barbara Cicioni è emblematico del clima di accettazione, normalità e omertà che circonda la violenza contro le donne. Lo testimoniano ancora una volta gli sviluppi del processo e l'atteggiamento della stampa italiana nel raccontare questo caso.

Il ritratto di Spaccino che emerge durante il processo è quello di una personalità maschile che si reputa normale, un uomo perbene, un marito modello, che ritiene normale usare violenza contro la propria moglie. Spaccino è l'uomo che alle domande della Pubblico Ministero risponde che gli schiaffi alla moglie sono parte integrante della loro routine familiare facendo dei distinguo fra “sventoloni”, “smanate” e le botte, perché le botte “sono quelle che lasciano il segno [...] quelle che mandano in ospedale e mia moglie non c'era mai finita.”²⁹ Infine Spaccino attribuisce una chiara

²⁷ L'immagine è stata tratta da *Il Messaggero*, 19 Giugno 2008, consultato il 23 giugno 2015, http://www.ilmessaggero.it/HOME_INITALIA/PRIMOPIANO/omicidio_donna_incinta_spaccino_resta_in_carcere/notizie/4023.shtml. Richiesta l'autorizzazione per la pubblicazione.

²⁸ L'immagine è stata tratta da *Il Messaggero*, 25 Giugno 2007, consultato il 23 giugno 2015, http://www.ilmessaggero.it/HOME_INITALIA/PRIMOPIANO/omicidio_donna_incinta_spaccino_resta_in_carcere/notizie/4023.shtml.

²⁹ Riportato in Laura Eduati, Barbara Spinelli, “Processo a un uomo per bene che picchiava un poco la moglie,” *Liberazione*, 1 febbraio 2008.

suddivisione dei generi. Dalla moglie ci si aspetta serietà, mentre agli uomini è concesso frequentare altre donne. Lui non fuma, non si ubriaca, non gioca d'azzardo, al massimo frequentava qualche *night*, tradisce talvolta la donna con le clienti della lavanderia e prostitute, poiché “Certo che la gelosia di Barbara mi dava fastidio, io le dicevo che non c’era niente. Del resto lei che ne poteva sapere? E le avventure, si sa, ce l’hanno tutti.”³⁰

Come se ciò non bastasse, il 4 giugno arriva un’altra notizia che gela il sangue:

Titolo: Esame del Dna sul feto di Barbara

Domani verrà effettuato l’esame sulla bimba che Barbara Cicioni portava in grembo. Forse si riuscirà a fare chiarezza sull’ipotesi avanzata dal marito, unico indagato, che la bimba non fosse sua e sul movente della gelosia.

Perugia, 2 giugno 2007- Proseguono senza sosta le indagini per l’assassinio di Barbara Cicioni, per il quale l’unico indagato resta al momento il marito Roberto Spaccino, in carcere da martedì scorso. Lunedì verrà eseguito l’esame del Dna sul feto (Barbara, incinta di otto mesi, era in attesa di una bimba) richiesto dal magistrato inquirente: i risultati potranno forse fare chiarezza sull’ipotesi avanzata da Spaccino, quella che la bimba non fosse sua, e sullo stesso movente dell’omicidio, il più accreditato dei quali sembra proprio la gelosia.³¹

Vogliono farle l’esame del DNA per accertare se sia vero che chi ha strangolato Barbara è stato effettivamente tradito. Spaccino sostiene infatti che Barbara fosse incinta di un altro uomo. Non è vero. Ma anche se lo fosse, cambierebbe qualcosa? Spaccino ha ucciso la moglie strangolandola, eppure le sue parole vengono ascoltate e valgono di più. Com’è possibile che oltre alla decisione insensata di effettuare il test del DNA anche la notizia sia costruita per avvalorare la tesi del delitto di gelosia? La frase “Fare chiarezza sull’ipotesi avanzata da Spaccino” equivale infatti a legittimare le parole dell’uomo violento e omicida. La gelosia sarebbe forse un’attenuante ai fini processuali? Sì, se in Italia fosse ancora in vigore l’attenuante sul delitto d’onore, abrogata il 5 agosto del 1981, il cui spirito però sembra ancora aleggiare nella mentalità di molte persone. L’art. 587 del Codice Penale prevedeva infatti che:

Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell’atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d’ira determinato dall’offesa recata all’onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.³²

Siamo all’11 gennaio del 2012 quando arriva la sentenza della Cassazione che condanna all’ergastolo Spaccino. Una giornalista del quotidiano *Umbria24* riporta la notizia inserendo anche un lungo elenco delle vite segnate dall’evento tragico, dimenticandosi però di inserire Barbara Cicioni. Ci sono tutti: i due bambini, i genitori della donna, il risarcimento, il marito omicida e violento che non può più vedere i suoi figli. E incredibilmente si equipara la perdita della madre (badate bene, la “perdita”, non “l’uccisione”) a quella del padre.

Titolo: Omicidio Cicioni, la Cassazione conferma l’ergastolo per Spaccino. La difesa: «Amarezza»

[...] Chiusa la vicenda processuale, non quella umana. Quella umana invece segnerà per sempre tutti i protagonisti della storia. A partire dai figli della coppia Filippo e Nicolò che hanno perso una madre da piccolissimi e non vedono

³⁰ Ibid.

³¹ “Esame del Dna sul feto di Barbara,” *Quotidiano.net*, 4 giugno 2007, consultato il 30 gennaio, 2015, http://qn.quotidiano.net/2007/06/02/15606-esame_feto_barbara.shtml.

³² Anche secondo Loredana Lipperini e Michela Murgia anche se il delitto d’onore è scomparso dal codice penale nel 1981, le “sue matrici culturali sembrano ancora dure da sradicare dalla mentalità comune. In nome del delitto passionale si invoca assoluzione sociale, ma soprattutto attenuanti e riduzione di pena [...]” In Loredana Lipperini e Michela Murgia, “L’ho uccisa perché l’amavo” *Falso!* Roma–Bari: Laterza 2013.

il padre da quando venne arrestato il giorno del funerale di Barbara. Passando per i genitori della vittima, Paolo Cicioni e Simonetta Pangallo a cui non restano che ricordi e un risarcimento da incassare disposto dalla Corte Suprema. Finendo con Roberto Spaccino che si è sempre dichiarato innocente e che chiede da tempo di rivedere i figli.³³

Spaccino ha ucciso la moglie sotto lo stesso tetto in cui i figli dormivano e pretende di essere un buon padre. Forse chi scrive non sa che un marito violento non è mai un buon padre.

Atto Terzo – Vittime per bene o per male

Nel momento in cui i giornali tentano di descrivere la realtà, la stanno anche plasmando, facendo però appello ad un immaginario granitico. Prendiamo per esempio l'iconografia attraverso cui sono rappresentate le donne (Immagine n. 3). Guardando queste immagini ci si rende conto di quanto siano tutte simili perché ricalcate dalla stessa matrice. Si tratta di immagini molto ambigue, che da una parte hanno la capacità di visualizzare la violenza, ma dall'altra la cristallizzano in figure stereotipate, le une simili alle altre. Difficile trovare sul web immagini differenti.



Immagine n. 3³⁴

La vittima è sempre una giovane donna. Sbagliato, perché purtroppo le statistiche ci dicono che la violenza sulle donne è trasversale per età e ceto. La giovane donna si copre il viso con le mani, ma l'assenza del suo volto le sottrae identità rendendo così la figura completamente spersonalizzata. In tutte le immagini pubblicate la donna è seduta, o per meglio dire accovacciata a terra, e raggomitolata su se stessa. A chi guarda questa posizione comunica un forte senso di disagio, ma anche arrendevolezza, sottomissione e incapacità di reazione, esprimendo uno stato di smarrimento, disperazione e chiusura. Le giovani donne si trovano per lo più in uno spazio interno, forse quello domestico, ma sono ridotte negli angoli, o comunque circondate da spigoli. Nessuno intorno a lei: è una donna sola. La giovane donna è dunque ritratta come vittima passiva, inerte, debole, isolata, introversa, spersonalizzata, incapace di reagire, priva di risorse. In altre parole è il soggetto della paura. Se il femminile è ritratto come il soggetto della paura, chi di noi vorrebbe riconoscersi in questa iconografia della vittima? Una donna che si vede socialmente rappresentata così, è incentivata alla denuncia? Infine, perché si sceglie di denunciare la violenza con immagini che la esprimono?

³³ Francesca Marruco, "Omicidio Cicioni, la Cassazione conferma l'ergastolo per Spaccino. La difesa: «Amarezza»,» *Umbria24*, 11 gennaio 2012, consultato il 30 gennaio, 2015, <http://www.umbria24.it/omicidio-cicioni-cassazione-conferma-ergastolo-robotto-spaccino-difesa%C2%ABamarezza%C2%BB/76618.html>.

³⁴ Per le immagini qui raccolte è stata richiesta autorizzazione alla pubblicazione.

In queste immagini ci sono inoltre almeno tre motivi ricorrenti. Prima di tutto è sempre presente uno strappo nel vestito o nelle calze o la mancanza di una scarpa a epitomizzare il segno della violenza subita. Poi una parte del corpo è sempre esposta, scoperta, o nuda a suggerire la violabilità del corpo femminile. Infine i capelli, arruffati, scomposti, disordinati. Ma i capelli lunghi e scompigliati che queste immagini ritraggono non sono né casuali né un vezzo estetico. Sono donne letteralmente (e simbolicamente) scapigliate per suggerire la trasgressione di un codice morale ben preciso. Mentre i capelli raccolti e legati nelle donne sono sintomo di una sessualità addomesticata e controllata (dal matrimonio), al contrario i capelli lunghi e disordinati sono un segno di sessualità e trasgressione. Sono gli stessi capelli che nell'Ottocento indicavano in letteratura così come nell'arte la *fallen woman*: la donna che ha perso la sua innocenza, e soprattutto la sua castità. Moralmente caduta, e quindi persa. Non è un caso se spesso i capelli coprono il volto della donna. È la vergogna a nasconderle il viso perché lei è l'unica a portare il peso dell'onta subita. C'è dunque un unico sottotesto in queste immagini: la donna che subisce violenza è solo e soltanto una vittima inerme e indifesa, ma al contempo è colei che porta i segni di una trasgressione sessuale che la macchia indelebilmente.

Se la donna vittima della violenza è l'oggetto della fotografia, chi sta dall'altra parte dell'obiettivo? Guardando con attenzione, ci si rende conto che queste immagini simulano una donna che si copre dal suo aggressore che è lì presente. Vale a dire che l'immagine ritrae la donna aggredita come se l'uomo violento fosse di fronte a lei, ossia nel punto dove ci troviamo noi. Volenti o nolenti, comprese noi donne impegnate e sensibili, guardiamo la vittima dalla stessa visuale del suo aggressore. Perché mai dovrebbe fidarsi di noi se sa che non stiamo dalla sua parte? Come si fa a far uscire le donne dal ruolo di vittime se si insiste a rappresentarle come tali?



Immagine n. 4³⁵

Un altro evento inquietante è l'estetizzazione della violenza. La violenza è infatti glamourizzata anche nelle campagne di sensibilizzazione (Immagine n. 4). La patina da copertina che compare nelle immagini di donne maltrattate sembra un ingrediente necessario, non solo nelle campagne pubblicitarie e servizi di moda che richiamano un immaginario di violenza e stupro, ma anche e soprattutto nelle campagne di sensibilizzazione che usano ambigue fotografie di donne martoriate, mutilate o incise. Si indugia su un gusto macabro e fuori luogo, reiterando paradossalmente immagini violente quando si vorrebbe eliminare la violenza.³⁶ Queste immagini sembrano suggerire

³⁵ Fra le immagini riportate, segnalo la prima tratta da <http://www.varesenews.it/2013/11/violenza-sulle-donne-una-giornata-per-dire-no/47126/>, consultato il 23 giugno 2015, e la seconda fa parte della campagna di Intervita del 2011 "Stai zitta, cretina". Richiesta l'autorizzazione per la pubblicazione.

³⁶ Giovanna Cosenza, «Stai zitta, cretina». E come sempre, le campagne contro la violenza esprimono violenza», *Dis.Amb.Iguando*, 24 novembre 2011, consultato il 30 gennaio 2015, <https://giovannacosenza.wordpress.com/2011/11/24/stai-zitta-cretina-e-come-sempre-le-campagne-contro-la-violenza-esprimono-violenza/>.

come le donne che subiscono violenza non siano vittime solo di quella violenza, ma siano vittime *tout court* rendendo ben visibili i segni di ciò che hanno subito. Come dei martiri, attraverso l'iscrizione della pena nella propria carne, le donne testimoniano senza ribellarsi la forma di sacrificio a cui sono sottoposte. Sembra che debbano essere punite a tutti i costi. Per cosa? Perché sono belle? Perché sono libere? Oppure semplicemente perché vorrebbero essere belle e vorrebbero essere libere?

L'irrepresentabilità del maschile

Un problema a parte è rappresentato dall'aggressore. O per meglio dire, dall'assenza dell'aggressore, a riprova del fatto che la violenza continua a essere percepita solo come un affare donnesco. Trovare l'immagine di un uomo è praticamente impossibile. L'uomo è infatti il più delle volte assente, o quando è presente, lo è sotto forma di ombra. Minacciosa, ma pur sempre ombra (Immagine n. 5).

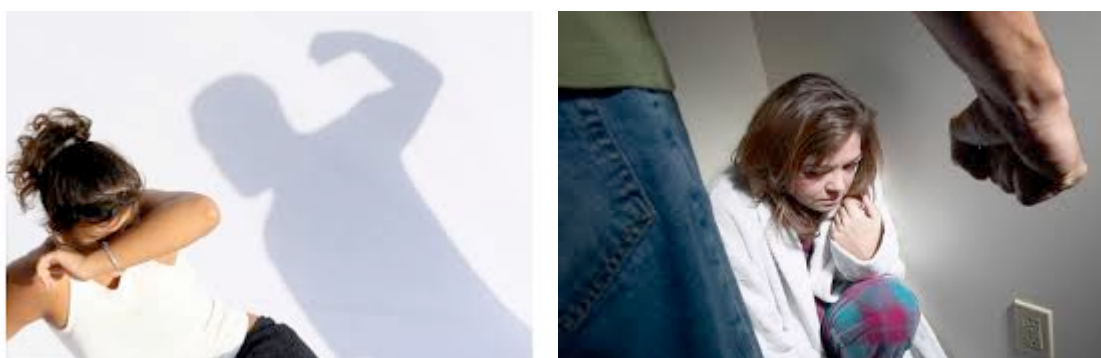


Immagine n. 5³⁷

È incapacità o piuttosto non volontà di rappresentare l'uomo violento? Non credo sia un caso se una delle strategie per de-responsabilizzare l'uomo è eliminarlo dalla scena del delitto. Il discorso non è tanto diverso per alcune campagne di sensibilizzazione apparse in Italia negli ultimi anni.³⁸ Ne è un esempio la campagna del 2010 *La violenza ha mille volti, impara a riconoscerla*, adottata nel 2013 anche dal Ministero delle Pari Opportunità, le cui immagini sono tutt'ora presenti in molte città italiane.



³⁷ Per le immagini qui raccolte è stata richiesta autorizzazione alla pubblicazione.

³⁸ Fa eccezione la campagna NoiNo.org (promossa da Fondazione del Monte e Orlando, realizzata da Comunicative e Studio Talpa), che dal 2012 impiega testimonial uomini come modelli positivi con l'obiettivo di far vedere come dove c'è consapevolezza e scelta, c'è anche cambiamento e agency (<http://noino.org>).

Immagine n. 6³⁹

La campagna individua la violenza all'interno della relazione intima come target della comunicazione. In modo intelligente, la campagna non usa immagini di donne terrorizzate o tumefatte, ma rappresenta l'apparente banalità della violenza domestica. Ancora una volta, però, queste immagini sottraggono l'uomo aggressore alla rappresentazione coprendone il volto con un rettangolo nero. L'assenza del viso de-responsabilizza l'uomo e conferma l'irrapresentabilità di colui che perpetra la violenza. In altre parole conferma il luogo comune dell'incomprensibilità della violenza maschile come atto razionale contro le donne. Ma se la violenza ha mille volti, perchè non possiamo neppure dare una faccia all'aggressore?

Esiste un unico caso in cui l'aggressore ha chiaramente un volto, un nome, una storia. E questo è il caso dell'aggressore straniero. Molto spesso infatti il femminicidio è presentato come il frutto di una specifica appartenenza etnica e culturale. Non si dice esplicitamente, ma c'è un inferiore e un superiore, una cultura civilizzata e una cultura barbara, come se certe cose da noi non succedessero, ma avessero a che fare con l'arretratezza di altri paesi. Se la violenza esiste è comunque altro-da-me, dalla mia comunità, dalla mia cultura. Genere e razza si saldano pienamente nella sovraesposizione di casi di violenze contro le donne Italiane, "Le nostre donne", salvo poi strumentalizzarle per fomentare lo scontro fra culture e l'odio verso comunità di cittadini stranieri. A volte in modo esplicito viene rinsaldato il legame fra immigrazione e criminalità.

Lo scontro fra culture è anche alla base del racconto del femminicidio di donne di origine straniera, presentate come ragazze normalizzate e occidentalizzate: rifiutano di mettersi il velo, vogliono indossare la minigonna, escono con ragazzi italiani. A differenza invece delle loro famiglie d'origine e dei loro aggressori che sono ritratti come fondamentalisti, imbevuti di regole religiose e fanatici integralisti. Deve aver pensato questo il giornalista Michele Serra quando, nella sua "Amaca" del 15 agosto del 2006, intimò alla comunità pakistana di Brescia di umiliarsi pubblicamente per il femminicidio di Hiina Saalem. La rabbia di Serra per l'uccisione della giovane ragazza ammazzata dal padre, con la connivenza di altri uomini della famiglia, si intreccia pericolosamente con lo scontro di civiltà. Scrive il giornalista:

[...] Che nessuna legge religiosa, nessun tabù sociale può permettersi di possedere una persona più di quanto questa persona possieda se stessa e la propria vita. Proprio perché questo principio è difficile da spiegare a comunità che antepongono la morale familiare e la legge religiosa ai diritti individuali, bisogna che lo si applichi con estrema forza e convinzione. Il conflitto di civiltà, che per tanti versi è solo il pretesto propagandistico per i signori della guerra di tutte le latitudini, è invece una questione vera, e cocente, quando si tratti di vivere con comunità che conoscono solo la legge del Padre. Noi amiamo la libertà concreta. La nostra legge è per tutti. Ed è qui, in Italia, la sola che vale. Chi non la riconosce, la impari o se ne vada.⁴⁰

La violenza è raccontata come una tragedia frutto di una religione oscurantista e misogina, e non come un fatto che ci riguarda tutte e tutti da molto vicino. Il caso di Hiina Saalem dimostra inoltre come le donne straniere uccise corrano il rischio di essere idealizzate diventando simboli della libertà e superiorità occidentale. Si accresce la pericolosità dell'aggressore straniero e della sua 'barbara' civiltà e al contempo si rinforza l'immagine di un femminile vulnerabile, che necessita della tutela degli uomini di famiglia e in genere degli uomini buoni, chiaramente cittadini italiani.

³⁹ L'immagine è tratta dalla Campagna "Riconosci la violenza" e ne è stata richiesta l'autorizzazione all'uso.

⁴⁰ Michele Serra, "Siamo con Hina, siamo contro suo padre," *La Repubblica*, 15 agosto 2006.

Atto quarto – È lui il tuo principe azzurro?

Istituto professionale di Bologna, biennio grafico-pubblicitario, classe numerosa, colorata e chiassosa. Con il supporto del quartiere Porto di Bologna e un gruppo di associazioni, si decide di fare un intervento di sensibilizzazione alla violenza contro le donne.⁴¹ L'obiettivo è di far creare campagne di comunicazione sul femminicidio a studenti e studentesse. Questo è uno dei risultati (n. 7).



Immagine n.7

L'immagine nella sua semplicità ha un'efficacia visiva, comunicativa e simbolica straordinaria. L'ha realizzata una ragazza della 3 A, Sharie Lein Sanguè, giocando sull'immaginario forte, riconoscibile e stereotipato del principe azzurro. Non era un compito facile, perché in questi casi il rischio di ricadere nello stereotipo è molto alto. Sharie al contrario ha ribaltato questo immaginario presentando in primo piano la foto di un uomo mentre sferra un pugno esattamente in direzione di chi guarda l'immagine. È una scelta doppiamente efficace: finalmente cade il tabù dell'irrapresentabilità dell'uomo violento ma soprattutto per la prima volta chi guarda è messo nei panni della donna che riceve l'aggressione. La storia non è più rappresentata dal punto di vista di colui che maltratta, ma adottando la prospettiva femminile. Infine, c'è un tono di dileggio e sarcasmo che pervade tutta la rappresentazione semplicemente grazie alla scelta del colore blu. La domanda che ci pone Sharie – È lui il tuo principe azzurro? – è in grado di interpellare i nostri stereotipi, ma anche la nostra capacità di gestire il conflitto e la frustrazione all'interno della coppia, facendoci riflettere sui nostri desideri e la reciprocità con cui siamo disposti a coltivarli. Questa immagine ha la forza di interpellarci in modo diretto, nel nostro essere uomini e donne, nelle nostre relazioni fra mariti e mogli, padri e figlie, colleghi di lavoro, compagni di banco. Non sono relazioni che si cambiano dall'oggi al domani, ma Sharie è stata capace di iniziarle a raccontare in modo diverso.

⁴¹ Il progetto *Mind the Map. Come affrontare e riconoscere la violenza nel tuo quartiere* è stato promosso dal Quartiere Porto di Bologna ed è stato realizzato nel 2008 dalle associazioni Etichette Stupide, Comunicative, Tavola delle donne e Maschile Plurale. Il percorso prevedeva anche la realizzazione di percorsi formativi nelle scuole superiori volti a sensibilizzare sul tema della violenza contro le donne. E' stato inoltre chiesto alle classi coinvolte di analizzare e rielaborare in forma creativa le rappresentazioni mediatiche circolanti in diversi ambiti comunicativi e di proporre autonome auto-produzioni sul tema utilizzando qualsiasi linguaggio espressivo (scrittura, disegno, foto, grafica, fumetto, etc.). L'obiettivo era di allestire una mostra con tutte le opere realizzate dagli studenti e studentesse. La mostra, intitolata *Change Your Mind*, ospitava anche l'immagine della studentessa Sharie Lein Sanguè sul Principe Azzurro.

Works Cited

- Bellassai, Sandro. *La maschilità contemporanea*. Roma: Carocci, 2004.
- . *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*. Roma: Carocci, 2011.
- Busi, Beatrice. "La famiglia è uno stato di eccezione da abolire." *Liberazione*, 18 novembre 2007.
- "Cantat : c'était "un accident", pas un crime." *L'OBS*, 1 agosto 2003. Consultato il 30 gennaio, 2015. <http://tempsreel.nouvelobs.com/societe/20030731.OBS4185/cantat-c-etait-un-accident-pas-uncrime.html>.
- Ciccone, Stefano. *Essere maschi tra potere e libertà*. Torino: Rosenberg & Seller, 2009.
- Connell, R.W. *Questioni di genere*. Bologna: Il Mulino, 2006.
- Cosenza, Giovanna. "«Stai zitta, cretina». E come sempre, le campagne contro la violenza esprimono violenza." *Dis.Amb.Iguando*, 24 novembre 2011. Consultato il 30 gennaio, 2015. <https://giovannacosenza.wordpress.com/2011/11/24/stai-zitta-cretina-e-come-sempre-le-campagne-contro-la-violenza-esprimono-violenza/>
- Creazzo, Giuditta e Letizia Bianchi. *Uomini che maltrattano le donne: che fare?*. Roma: Carocci, 2009.
- de Baecque, Antoine. "Trahison." *Libération*, 1 agosto 2003, consultato il 30 gennaio, 2015. http://www.liberation.fr/evenement/2003/08/01/trahison_441108.
- Dègugis, Jean-Michel, Christophe Labbè e Olivia Recasens. "Un amour dévastateur." *Le Point*, 11 Marzo 2004. Consultato il 30 Gennaio, 2015. <http://www.lepoint.fr/actualites-societe/2004-03-11/un-amour-devastateur/920/0/117196>.
- Eduati, Laura e Barbara Spinelli. "Processo a un uomo per bene che picchiava un poco la moglie." *Liberazione*, 1 febbraio 2008.
- "Esame del Dna sul feto di Barbara." *Quotidiano.net*, 4 giugno 2007. Consultato il 30 gennaio, 2015. http://qn.quotidiano.net/2007/06/02/15606-esame_feto_barbara.shtml.
- "È morta Marie Trintignant attrice fragile e tormentata." *La Repubblica*, 1 agosto 2003. Consultato il 30 gennaio, 2015. http://www.repubblica.it/2003/g/sezioni/spettacoli_e_cultura/trintignant/trint/trint.html.
- EURES, *Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio 2014*.
- "Facts and Figures: Ending Violence Against Women." UN WOMEN.org, Ottobre 2014, Consultato il 30 gennaio 2015. <http://www.unwomen.org/en/what-we-do/ending-violence-against-women/facts-and-figures>.
- Gamberi, Cristina. *Doppio Taglio*. Adattamento di e con Marina Senesi, regia di Lucia Vasini, musiche originali di Tanita Tikaram, Art Up Art, 60', 2014.
- . "La violenza di genere in educazione. La necessità del cambiamento." *Pedagogika*, n. 2, Anno XVIII(2014), 114-117.
- Gamberi, Cristina, Maria Agnese Maio, Giulia Selmi. *Educazione al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la diversità*. Roma: Carocci, 2010.
- Gribaldo, Alessandra e Giovanna Zapperi. *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*. Verona: Ombre corte, 2012.
- Istat. *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia – Anno 2006*. 2007. http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf
- Karadole, Cristina e Anna Pramstrahler, *Femicidio. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*. Bologna: Casa delle donne per non subire violenza, 2011.

- Leonelli, Silvia. "Per un'educazione al cambiamento contro la violenza di genere." In *Voci dal verbo violare. Analisi e sfide educative contro la violenza sulle donne*, a cura di Chiara Cretella, Cinzia Venturoli, 203-226. Bologna: Odoja, 2010.
- Lipperini, Loredana e Michela Murgia. "L'ho uccisa perché l'amavo" *Falso!* Roma-Bari: Laterza 2013.
- "Marie Trintignant in coma dopo una lite con il compagno." *La Repubblica*, 28 luglio, 2003. Consultato il 30 gennaio, 2015.
- Marruco, Francesca. "Omicidio Cicioni, la Cassazione conferma l'ergastolo per Spaccino. La difesa: «Amarezza»." *Umbria24*, 11 gennaio 2012. Consultato il 30 gennaio, 2015. <http://www.umbria24.it/omicidio-cicioni-cassazione-conferma-ergastolo-roberto-spaccino-difesa%C2%ABamarezza%C2%BB/76618.html>.
- Melandri, Lea. *Amore e violenza*. Torino: Bollati Boringhieri, 2011.
- Mosse, George. *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity*. New York: Oxford University Press, 1996.
- "Omicidio donna incinta, la gelosia il movente." *Il Corriere della Sera*, 31 maggio 2007. Consultato il 30 gennaio, 2015. http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/05_Maggio/30/marito_barbara_spaccino_isolamento.shtml.
- "Perugia, i carabinieri del Ris nella villa. Effettuata l'autopsia di Barbara Cicioni." *La Repubblica*, 26 maggio 2007. Consultato il 30 gennaio, 2015. <http://www.repubblica.it/2007/05/sezioni/cronaca/rapina-villa/accertamenti-villa/accertamentivilla.html>.
- Pitch, Tamar. "Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne." *Studi sulla questione criminale*, no. 3 (2008): 7-13.
- "Rapina in casa, uccisa donna incinta." *Il Corriere della Sera*, 25 maggio 2007. Consultato il 30 gennaio, 2015. http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2007/05_Maggio/25/perugia_rapina.shtml
- Romagnoli, Gabriele. "Cantat, l'idolo assassino storia di un delitto maledetto." *La Repubblica*, 5 agosto, 2003. Consultato il 30 gennaio, 2015. http://www.repubblica.it/2003/g/sezioni/spettacoli_e_cultura/trintignant/romagnoli/romagnoli.html.
- Romito, Patrizia. *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*. Milano: Franco Angeli, 2005.
- Ruspini, Elisabetta. "Capire e prevenire la violenza di genere: buone pratiche europee ed extra europee." In *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, a cura di Sveva Magaraggia e Daniela Cherubini, 187-199. Novara: Utet Universitaria, 2013.
- Serra, Michele. "Siamo con Hina, siamo contro suo padre." *La Repubblica*, 15 agosto 2006.
- Spinelli, Barbara. *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*. Milano: Franco Angeli, 2008.